Il referendum sulla legge Reale

Questioni di governo o «problemi di coscienza»?

Il carattere subalterno di una posizione culturale che non può ignorare la gravità dei temi dell'ordine pubblico e della criminalità ma è incapace di un contributo positivo

Con il referendum sulla legge Reale è data una occasione di avvicinare concretamente milioni di persone a un tema di governo, quello della difesa dell'ordine costituzionale e della convivenza civile, e in questo senso di far *partecipare effettivamente* la gente a indirizzi di governo. Che non possono essere fissati *in negativo* e in maniera *indiscriminata*, ma devono indicare *positivamente* e con *puntualità* le cose da fare. Per la Reale gli articoli da cambiare e quelli da mantenere.

Questi sono — dopo il lavoro che concretamente si è fatto in Parlamento e che l'ostruzionismo radical-fascista ha impedito si concludesse — i termini odierni della questione. Ma non è su questo che la gente è chiamata a votare. Il SI o il NO alla legge del '75 riporta il confronto alle posizioni di tre anni fa. A cosa serve questo ritorno indietro? a cosa serve far credere alla gente che l'iniziativa referendaria non abbia *già dato frutti*, spostando le forze che allora approvarono la legge a cercare soluzioni migliorative, nel senso voluto da chi ha richiesto il referendum e sulla linea che con coerenza fin da allora i comunisti indicarono?

E' falso, a questo proposito, quanto affermano 200 illustri intellettuali, secondo i quali «le forze che vollero la Reale tentano oggi, sull'onda dell'emozione prodotta dal terrorismo, di ottenere su di essa un plebiscito». La DC in questa campagna si sente poco, e certo non è su posizioni di rilancio della Reale, ma conferma l'impegno alla modifica. Lo stesso si deve dire del PSI, che a suo tempo, pur con difficoltà, votò per la legge. E' vero se mai il contrario: che sono i promotori del referendum (in un pericoloso connubio con i fascisti) che hanno cercato a ogni costo il plebiscito, aprendo la via a situazioni cariche di difficoltà e rischi per la democrazia.

Questo oscuramento della funzione intellettuale, che non aiuta ma confonde la comprensione dei fatti, è già esso manifestazione dei rischi che corriamo. E se si va al fondo del rinnovato sodalizio tra posizioni radicali, di «nuova sinistra» e liberaldemocratiche troviamo una tradizionale debolezza della cultura dominante: che o non si fa carico di dare contributi positivi alla soluzione di problemi concreti (qualcuno può sostenere che sequestri, attentati, eversione, terrorismo non siano problemi da affrontare? può non piacere la nuova figura di reato «atti preparatori»: ma la preparazione, anche raffinata, di tremendi delitti certamente esiste. Il punto è trovare il modo di prevenire. Non tirarsi indietro): o riserva questi contributi a sedi ristrette (consulenza «tecnica» al «principe»), ma non si fa carico di portare l'insieme del popolo a riflettere nel merito delle scelte e sull'idoneità dei mezzi proposti. Se non si impiegano gli strumenti della ragione, per far capire anche tecnicamente come possono essere risolti i problemi, prevale una dimensione *puramente ideologica* nel confronto di massa; e per questa via, pur in presenza di una occasione di diffusione della capacità di decidere nel merito, si riconducono le masse al di qua della soglia di governo, rinnovando l'elemento della *delega politica* a chi poi, da un semplice SI alla abrogazione, dovrà trarre — e non potrà farlo — indicazioni di contenuto per la nuova legge da adottare.

Senza punti di riferimento

Cosa deciderà il Parlamento nel merito? e riuscirà a decidere? e cosa faranno quei parlamentari che hanno praticato l'ostruzionismo? Chi suggerisce di votare per il SI lascia trasparire una convinzione: che tutto ciò non riguardi il voto popolare, che si tratti di questioni che tocca ai partiti sbrogliare nelle sedi istituzionali. E invece proprio questo modo di vedere deve essere battuto: il *chi* e il *come* dell'attività di governo, riguardano, devono riguardare tutto il popolo. Il vero problema è riuscire a fare emergere una pronuncia popolare che non solo sia chiara nel suo indirizzo (e di questo non si sono fatti carico coloro che hanno proposto il referendum su *tutta* la Reale), ma proprio per ciò possa mettere in moto e guidare gli organismi istituzionali nell'espletamento ulteriore della loro attività in proposito (e di questo non si preoccupano coloro che invitano a votare semplicemente SI alla abrogazione).

Dopo il referendum, per i contenuti di una nuova legge, il Parlamento non potrà fare riferimento ad altro che a quanto già al suo interno, nella Commissione Giustizia, si stava elaborando. Che proposte vengono da coloro che attestano il confronto sul rifiuto della vecchia legge? Cosa propongono di diverso, dalle soluzioni fin qui concordate su uso delle armi, confino, fermo, atti preparatori ecc.? Cosa propongono *seriamente*, aldilà della pretestuosa cascata di emendamenti diretti alla non approvazione del nuovo testo?

L'importanza di un impegno

Il SI impedisce un collegamento tra voto e diverse soluzioni normative, mette in non cale il lavoro intanto fatto e la stessa indicazione che le forze della maggioranza hanno dato di votare per il NO. Il voto NO alla abrogazione, invece, raccogliendo l'indicazione dei partiti che hanno ricercato una soluzione assume, in qualche misura, il loro lavoro come riferimento concreto per i contenuti e dà *vincolatività* all'impegno da essi enunciato di perseguire *comunque* la modifica della legge. Tra votanti e partiti si rinsalda un rapporto, a vantaggio non solo della democrazia (contro ogni tentativo di snaturare questa nostra democrazia fondata sui partiti di massa), ma della stessa soluzione pratica del problema sotteso al referendum abrogativo.

Purtroppo, si deve constatare che non c'è altro mezzo — in una situazione distorta, per l'insipienza nell'uso del referendum e per le strumentalizzazioni che vi si sono innestate — di avvicinare maggiormente la volontà da dichiarare col voto a inequivoche indicazioni di merito. Questa dunque è la sola via perché si esprima una capacità effettivamente sovrana del popolo, su partiti e Parlamento.

Dico purtroppo, perché è a tutti evidente che il voto No, per sé e sulla materia per la quale è richiesto non ha quei soli significati, e può offrire adito alla ripresa di posizioni oltranziste in materia di ordine pubblico. Ma qui è la superiore capacità democratica del voto No, che non lascia alle «coscienze individuali» la scelta immediata e non lascia alle più ardite interpretazioni del poi la gestione dei risultati del voto, ma anticipa una volontà di chiarezza e offre la garanzia del lavoro già fatto per modificare la legge: in sostanza poggia su un impegno già assunto e onorato dai partiti di massa.

Non si può dire lo stesso sul fronte dei SI. Intanto non è neppure vero che il SI alla abrogazione abbia il solo significato di difendere libertà democratiche: basta il SI dei fascisti a spiegare cos'altro protegge il SI, e quali nuovi spazi all'ostruzionismo e all'avventura si offrono. Ma poi il comportamento ostruzionistico contro *qualunque* proposta, che garanzie dà per la regolamentazione futura della materia?

E sbagliano anche coloro che si augurano una vittoria «di misura» dei NO (e magari nel chiuso dell'urna si astengono, o addirittura votano SI): perché assumono nel rapporto tra masse e istituzioni, tra elettore e partiti, una visione «machiavellica» (tipo: è opportuno che siano molti i SI, affinché i partiti del NO siano veramente indotti a modificare la legge), dalla quale non si può far procedere una capacità popolare di imporre indirizzi chiari, ma solo si dà ingresso a doppie interpretazioni, a spinte e tensioni contraddittorie, a incertezza e irresoluzione del rapporto democratico. Io credo che non pochi, anche a sinistra, siano tentati da questa possibilità di votare SI, favoriti dall'accoppiamento di questo referendum con l'altro, sul finanziamento pubblico dei partiti (così che si possa credere di difendere insieme, con il NO sul finanziamento, il sistema dei partiti, e con il SI sulla Reale, le libertà). Ma questa regressione nella capacità di tanti democratici di scegliere con nettezza è un altro sintomo di quanto si stia spingendo indietro la capacità della gente di governare, di concorrere liberamente tramite i partiti a determinare la direzione politica nazionale, come dice la Costituzione.

Per reagire a tutto ciò, occorre non nascondersi la complessità delle questioni, non ridurre la richiesta di pronuncia popolare a mera indicazione di opportunità politiche contingenti, o di contrapposizioni mistificanti su principi che non sono contestati. Non si tratta di «semplificare» la realtà per i semplici, ma di far crescere in milioni di uomini una capacità di giudizio articolato e complesso, nel merito anche tecnico delle questioni, sulle opportunità che sono date con il SI o con il NO, sulla concezione generale di democrazia che — in questa vicenda — si può dispiegare. E' così che, positivamente, si afferma il «governo» delle masse.

Giuseppe Coturri

Spagna: la polemica sui rapporti tra Stato e Chiesa

Nelle foto, a fianco, una via del centro di Madrid; sotto, il cardinale Enrique Tarançon

Nel palazzo del vescovo entra il pluralismo

Il progetto di Costituzione non riconosce privilegi alla religione cattolica rispetto alle altre - - A colloquio col vicario del cardinale Tarançon - «Non si può identificare la fede cristiana con un partito, tutti i partiti possono raccogliere elementi cristiani»

Dal nostro inviato

MADRID — *La Spagna ha cessato di essere cattolica? L'interrogativo, a volte posto in forma retorica, altre volte con accenti polemici o addirittura provocatori, ricorre spesso sui giornali spagnoli dopo che la Commissione costituzionale ha approvato quell'articolo 15 della carta fondamentale dello Stato che, affrontando il problema religioso, non riconosce alcun privilegio particolare alla religione cattolica. Certo chi conosce la storia dei rapporti fra Stato e Chiesa in Spagna, e soprattutto la storia più recente, comprende che non si tratta di cosa di poco conto. Il salto dalla posizione dogmatica e clericale del franchismo, che poneva barriere invalicabili alla libertà di religione e che canonizzava nei famigerati principi del «movimento» franchista, il più anacronistico clericalismo legislativo, è evidente. Lo è ancora di più (ecco il carattere provocatorio che alcuni danno alla domanda iniziale) se si tiene conto che questo salto si verifica non soltanto in virtù dei voti laici dei partiti della sinistra, ma anche col consenso (almeno per ora) di quella Unione del centro democratico (il partito di governo di Suarez) che rappresenta, o per lo meno dice di voler rappresentare, in gran parte, gli ambienti più vicini alla gerarchia cattolica.*

La constatazione che emerge dal dibattito aperto su questo problema è la seguente: la posizione della UCD si distingue nettamente da quella tenuta dalla destra cattolica della seconda repubblica, nel 1931, e dall'ultradestra religiosa che governò con Franco».

Tre atteggiamenti diversi

Vuol dire che «mezzo secolo di storia così drammatica ha marcato profonde tracce anche negli spiriti cattolici più vicini alla gerarchia ecclesiastica». E' una domanda che si pone uno dei più noti teologi spagnoli, sull'ultimo numero del quotidiano «El Imparcial». Ma in quale misura la gerarchia cattolica ha cambiato il proprio atteggiamento e soprattutto come si pone dinanzi ai nuovi processi politici in atto in Spagna? Sono domande che cogliamo tra le righe di una discussione che non è certamente destinata a chiudersi con il varo della nuova Costituzione.

Da che parte sta la Chiesa cattolica oggi in Spagna? La domanda l'abbiamo rivolta a monsignor José Maria Martin Patino, vicario dell'arcivescovo di Madrid e presidente della Conferenza episcopale spagnola, cardinale Tarançon. L'avvio della conversazione, nel suo studio all'arcivescovado, in questo massiccio palazzo quasi annesso alla loggia che si affaccia sull'immensa Plaza de Oriente, teatro delle oceaniche adunate del dittatore Franco fino a qualche anno fa, è quasi polemico.

«Quale Chiesa?» dice domandando come interrogasse se stesso. «In Spagna abbiamo perlomeno tre concezioni della Chiesa: quella, diciamo della cristianità, conservatrice e tradizionale, per intenderci quella della guerra civile e della crociata; poi abbiamo la Chiesa cosiddetta dei "cristiani per il socialismo" che propone una rottura netta con tutto il passato della Chiesa spagnola, opta apertamente per le classi popolari, crede che si debba ammettere l'analisi scientifica della lotta di classe anche dentro la Chiesa, e che i vescovi debbano assumere posizioni più precise in favore dei poveri, del popolo; infine c'è la Chiesa rappresentata dalla maggioranza dei vescovi, quella maggioritaria, che adotta le tesi della riforma postconciliare. Una chiesa che ammette la legittimità di tutte le riforme, anche quelle più profonde, pur che procedano nella continuità».

Come si esprimono queste «tre Chiese», da chi sono rappresentate essenzialmente? Monsignor Patino non fa distinzione tra laici ed ecclesiastici, dicendo che «ognuno rappresenta il proprio ruolo», per aggiungere però subito che «i vescovi non rappresentano tutta la Chiesa» e per precisare che «secondo me occorre lasciare parlare tutti i cattolici, riconoscere a ciascuno la sua importanza e la possibilità di esprimersi e legalizzare il pluralismo nella chiesa spagnola».

Che si ascoltino «tutte le posizioni» e si dia vita «ad un vero dialogo, ad una vera, profonda riflessione — dice — perché ogni posizione contiene qualche cosa di buono». Chiediamo: anche quella della crociata? Monsignor Patino aggira la domanda, ma non esita ad indicare quelle che egli ritiene delle «scelte giuste».

«E' evidente che la Chiesa spagnola si è compromessa col franchismo. I vescovi di oggi non hanno fatto la guerra civile, ma debbono assumersi le responsabilità storiche che la Chiesa ha. E' difficile». Comunque, dice ancora, «essi si sono unanimemente impegnati a non prendere posizione a favore di nessun partito». Crede che questo rappresenti «un progresso enorme per la Chiesa spagnola». Crede che ciò si debba «in gran parte alla posizione molto esplicita e chiara del cardinale Tarançon».

Osserviamo: e se si organizzasse un partito della democrazia cristiana in Spagna? «No, nemmeno la DC. E' già stato detto in maniera chiara che non è possibile mischiare l'appellativo cristiano con la politica, identificarlo con un partito. Tutti i partiti possono raccogliere elementi cristiani». E' un riconoscimento coraggioso ma fino a che punto unanime? «Certo, non tutti sono d'accordo. I cattolici tradizionalisti, per esempio, accusano coloro che hanno adottato questa posizione di mancanza di autorità, di mostrare una specie di complesso di inferiorità di fronte al marxismo, dicono che una simile posizione permette ai cattolici e ai preti di militare tra i comunisti e i socialisti. Non mancano anche le accuse da sinistra, di coloro che credono che la neutralità dei vescovi oggi sia solo apparente e che in realtà mascheri semplicemente un temporaneo immobilismo per poter rinnovare al più presto l'appoggio alle classi dominanti. La riforma, in altre parole, vista come pura strategia della continuità».

Monsignor Patino non nega che ci sia «un po' di tutto questo» ma è anche convinto «che per la via della riforma si può andare molto lontano». «Naturalmente — aggiunge subito — se le cose saranno fatte sul serio e non si cederà a tentazioni contrarie, tentazioni che — lo dico apertamente — certamente ci sono».

L'importante, secondo il portavoce del cardinale Tarançon, è «tener separati i programmi politici dal programma della Chiesa». Non confondere «il problema religioso con quelli che sono problemi politici», come quello della Costituzione che si sta elaborando. «C'è sempre il pericolo che i partiti di destra si identifichino con quel che vuole la Chiesa, si ergano a suoi difensori».

La discussione sulla scuola

Monsignor Patino affronta così, in maniera molto esplicita, le questioni sollevate dall'accesissimo dibattito che c'è stato attorno al problema della laicità e della libertà di insegnamento durante il quale «le destre — dice — si sono assunte il compito di difendere gli interessi della Chiesa». E si sa quanto questi interessi siano cospicui. Quasi il 40% delle scuole oggi in Spagna è nelle mani della Chiesa alla quale il franchismo — come riconosce lo stesso monsignor Patino — «aveva dato mano libera» in un paese che «non ha conosciuto mai libertà di insegnamento e meno che mai sotto Franco». Forse — dice — si sono voluti colpire, anche con formulazioni che a mio avviso sono troppo «socialisteggianti e radicali» (e qui accenna ad una velata critica ai socialisti, mentre riconosce un atteggiamento più equilibrato dei comunisti che hanno mostrato, non solo in questa occasione, quella pazienza che nasce dalla coscienza di operare in una realtà che è molto più complicata dei principi astratti e che non può escludere dalla ricerca costante di un accordo coi cattolici gli interessi «che non è facile abbandonare».

Poi, non sfuggendo alla tentazione di rispondere quasi polemicamente a coloro che potrebbero essere tentati di fare di tali questioni «un elemento di politicizzazione della Chiesa» e di spingerla così a «prendere posizione a favore delle destre o del centro nelle future elezioni», aggiunge: «Ma quando diciamo che la Chiesa non vuole il potere dobbiamo tener conto di tutte le conseguenze che una tale dichiarazione di principio comporta. Le concessioni in materie come quella dell'insegnamento, tuttavia, secondo me, non costituiscono una tragedia: è una soluzione [illegible] oggi, ma che in futuro, al limite potrebbe anche, forse, essere positiva per la Chiesa. Questo non sempre viene capito dai vescovi».

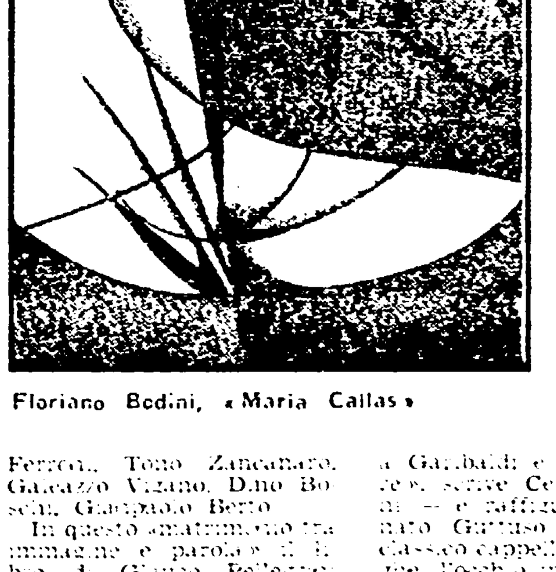
Questo vuol dire che posizioni quali quelle da lei espresse e che ci pare di aver colto in varie dichiarazioni del cardinale Tarançon «in passato sono in difficoltà»? «I tempi oggi per la Chiesa sono più complicati che non qualche anno fa. La Chiesa fece molto bene ad anticipare il suo distacco dal franchismo prima della morte di Franco. Fu una posizione giusta e coraggiosa del cardinale Tarançon e dei suoi collaboratori. Fu un atto di resistenza a fianco della opposizione democratica. Gli obiettivi erano la libertà, la democrazia, il rispetto dei diritti umani. Ora, a mio avviso, occorrerebbe avere un po' di immaginazione per individuare il ruolo che la Chiesa deve avere in una società veramente libera, realmente pluralistica e trovare il suo vero posto, non politico, diremmo di autorità religiosa e morale. Tarançon è stato l'uomo della riforma, che ha saputo mediare con abilità e pazienza senza rotture. Ha fatto cose estremamente coraggiose e anche con iniziative personali che a volte hanno suscitato emozione e preoccupazione. I fatti però gli hanno dato ragione». E ora? «Ora i vescovi cercano di istituzionalizzare tutto. Sembrano dire: "Siamo arrivati, occorre molta più prudenza"».

Franco Fabiani

Un omaggio alla Scala di artisti e scrittori

Cronaca di un «Rigoletto» nell'anno duemila

La presenza del teatro lirico milanese nella storia e nella cultura italiana in una singolare pubblicazione curata per il bicentenario da Glauco Pellegrini



Floriano Bodini, «Maria Callas»

«Va va, vecchio John, cammina per la tua via finché tu puoi... divertente tipo di briccone eternamente vero sotto maschera diversa in ogni tempo, in ogni luogo! Va... va... cammina... cammina... addio!». Sono parole che Giuseppe Verdi annotò in conclusione del suo «Falstaff». Il regista, scrittore e cultore di musica Glauco Pellegrini ha voluto riprenderle come prologo e attestazione di un libro («Va, va, cammina...», appunti) dedicato alla memoria dei duecento anni della Scala di Milano. Una edizione singolare, in cui l'autore ha voluto riassumere, più che l'omaggio o la celebrazione storica, interventi a più voci assegnando a pittori, scrittori, critici d'arte, e a se stesso, il tema del teatro lirico e della sua presenza e valore nella storia italiana di ieri e di oggi.

«Va, va, cammina...» — uscito per le edizioni del «Cratis», con la cura dell'avv. Nicola Maria De Angelis — sarà presentato al ridotto della Scala a Milano il 9 di giugno dal musicologo Francesco De Grada e dal critico d'arte Mario De Micheli, e dal direttore del teatro Carlo Maria Badini. Costruito quasi come il canovaccio di una sceneggiatura, come appunto per una «storia visiva», il testo non ha una storia, ma intreccia un delicato gioco di memorie, pensieri, fantasie, che Glauco Pellegrini ha disposto sulla pagina bianca. Dalla riflessione critica, al giudizio storico, al disegno, il «racconto» della Scala si snoda in forma di impressioni musicali e costruisce il ritratto di una inedita partecipazione culturale.

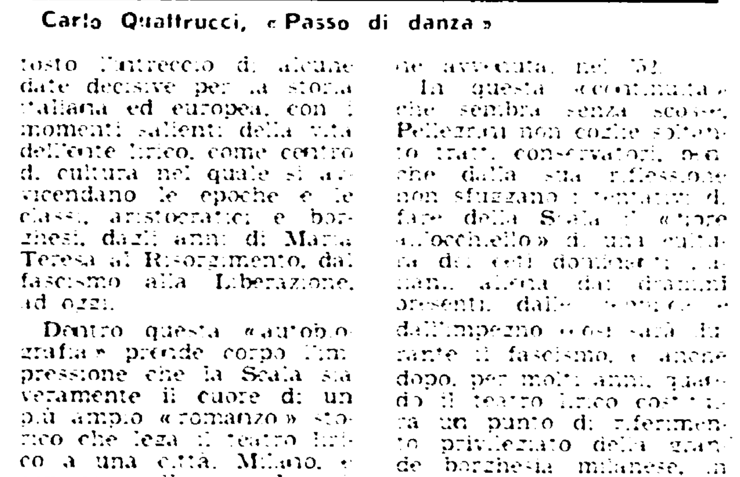
Accanto a scritti di Nicola M. De Angelis e Carlo M. Badini, compaiono note di Guglielmo Petroni, Cesare Zavattini, Mario De Micheli, Andrea Mascagni. Opere e personaggi sono rappresentati da disegni di Renato Guttuso, Ernesto Treccani, Mario Ceroli, Carlo Quattrucci, Valeriano Trubbiani, Floriano Bodini, Margherita Benetti, Carlo Cattaneo, Ugo Attardi, Marcello Avenali, Giove De Micheli, Giovanni Cromo, Armando Pizzinato, Alberto Sughi, Riccardo Tommasi, Ferroni, Tono Zancanaro, Galeazzo Viganò, Dino Boschi, Giampaolo Berto.

In questo «matrimonio tra immagine e parola» il libro di Glauco Pellegrini procede in un crescendo che ha i suoi punti di convergenza in un racconto dell'autore, «Caro, carissimo Caro», e in una serie di appunti per una traduzione in linguaggio visivo della storia della Scala. Il racconto è il luogo di una memoria fantastica, scritta alle soglie del 2000, in cui un vecchio racconta a un ragazzo l'anno 1978, quello del bicentenario del teatro lirico: convulsioni della nostra epoca, si intrecciano ad un futuro solcato di «continuità», in cui riemerge il «fantasma» della Scala, con le sue repliche del «Rigoletto», accompagnate dalla figura emblematica di un Giuseppe Verdi, grande nume della lirica italiana, capace di affiorare nel presente come un archetipo ineguagliabile.

Giuseppe Verdi — «un mito che metto vicino solo a Garibaldi e alle maschere», scrive Cesare Zavattini — è raffigurato da Renato Guttuso con il suo classico cappello a falde larghe, l'occhio incavato e arguto di vecchio contadino emiliano. Con lui compaiono le figure di Arturo Toscanini e Maria Callas, disegnate da Ernesto Treccani e Floriano Bodini: e sono ritratti che bastano da soli a riassumere la vicenda della Scala «se è vero — scrive De Micheli — che il compositore, il direttore di orchestra e il cantante ne sono i veri protagonisti».

Nel libro compaiono brani di lettere di Verdi, suoi commenti alle opere, e i passaggi più eloquenti dei libretti più famosi: «I lombardi alla prima crociata» di Temistocle Solera, «L'Ernani» di Francesco Maria Piave, «Il Rigoletto», «Il trovatore» di Salvatore Cammarano, «I Vespri siciliani» di Scribe e Duveyrier, «Il Simon Boccanegra» di Piave e Arrigo Boito, «Un ballo in maschera» di Antonio Somma, «L'Aida» di Otello Ghislanzoni, «Il Falstaff» di Arrigo Boito.

Tutte le opere sono illustrate da «pensieri visivi» dei pittori, che si cimentano col disegno, l'incisione, la tempera, il pastello. Sono piccoli brani di scenografie, temi figurativi che accennano a possibili, ben più ampi svolgimenti, [illegible] di storie, suggerimenti espressivi di un dialogo tra pittura e musica. La ricchezza del libro di Glauco Pellegrini è tutta in questo omaggio, non celebrativo, degli uomini di cultura al bicentenario della Scala: merito principale dell'autore è di essere stato il sapiente e accurato regista di questo dialogo tra gli artisti e l'opera lirica. E anche i suoi «Appunti per una storia visiva», costruiti come una sceneggiatura cinematografica o televisiva, con cancellature a mano in margine ai dattiloscritti, come per uno schema di lavoro, confermano l'ispirazione. Non c'è tanto il tracciato storico del teatro, in forma enciclopedica: piuttosto l'intreccio di alcune date decisive per la storia italiana ed europea, con i momenti salienti della vita dell'ente lirico, come centro di cultura nel quale si avvicendano le epoche e le classi, aristocratiche e borghesi, dagli anni di Maria Teresa al Risorgimento, dal fascismo alla Liberazione, ad oggi.



Carlo Quattrucci, «Passo di danza»

Dentro questa «autobiografia» prende corpo l'impressione che la Scala sia veramente il cuore di un più ampio «romanzo» storico che lega il teatro lirico a una città, Milano, e con essa alle vicende più significative di due secoli di storia. La Scala è un teatro «diverso», afferma Pellegrini, con uno «stile» inconfondibile, una sua presenza nella cultura, nella storia, nella politica. Due date, tra le altre, compaiono negli «appunti»: il 1920, nel clima pieno di speranza del primo dopoguerra, con Toscanini che ricostruisce l'orchestra andando a cercare in ogni angolo d'Italia i migliori esecutori, e fa una grande tournée in America; il 1929, in piena crisi, in un clima totalmente mutato col maestro che compie un'altra tournée in Austria e Germania, mentre infuria sull'Europa il vento della reazione. Colto da questi frangenti, il teatro non rinuncia alla sua funzione, sembra attraversare indenne le tragedie del mondo contemporaneo. Il «Wozzeck» di Berg, opera degli anni della crisi, vi giungerà solo nel secondo dopoguerra, a Liberazione avvenuta, nel '52.

In questa «continuità» che sembra senza scosse, Pellegrini non coglie soltanto tratti conservatori, perché dalla sua riflessione non sfuggano i tentativi di fare della Scala il «fiore all'occhiello» di una cultura dei ceti dominanti, lontani, aliena dai drammi presenti dalle [illegible] e dall'impegno (così sarà durante il fascismo, e anche dopo, per molti anni, quando il teatro lirico costituirà un punto di riferimento privilegiato della grande borghesia milanese, in un clima oscurantista, censorio, nei confronti della cultura italiana democratica e combattiva).

Si tratta tuttavia di saper leggere anche tutto il valore di una grande eredità — il patrimonio della musica italiana — che ha dimostrato, e dimostra oggi, di avere una precisa funzione. Alla luce del bicentenario, alla Scala non si può stare fermi: occorre una «originale strategia per gli anni a venire — scrive l'autore — perché, sottratta alla polvere del tempo e ad ogni provinciale retorica, sappia diventare fattore trainante nel campo dell'organizzazione musicale del nostro paese». Ciò, sembra suggerire Pellegrini, potrà tuttavia avvenire solo se non andranno perduti alcuni nessi con una tradizione, quale quella dell'opera lirica, che non ha mai cessato di funzionare come stimolo prezioso nella cultura del nostro paese.

du. t.

novità

PEDAGOGIA

collana diretta da
Lydia Tornatore e Paolo Rossi

Antologie di piccolo formato, per costruire sui testi una storia dell'educazione che si leghi alla storia delle idee, della filosofia, della scienza: una risposta rigorosa e costruttiva alla crisi d'identità che gli studi pedagogici attraversano oggi.

LOESCHER